

Tragedie non raccontate in Africa è come dieci, cento Albanie

Lontano da noi migliaia e migliaia di chilometri, praticamente dimenticata da tutti, confinata nel silenzio più assoluto come se si trattasse quasi di una delle tante naturali violenze di Quark fra animali della giungla e della savana, si consuma in questi giorni un'altra e ben più terribile Albania mentre giornalisti, cineprese, telecamere, sono tutti lì, impegnati fra Brindisi e Durazzo.

Questa tragedia non raccontata si compie nel cuore dell'Africa. Il casale d'Otranto è in questo caso il fiume Zaire. Sulla riva si affollano da settimane 60 mila profughi usciti improvvisamente dalla foresta come fantasmi, uomini dai piedi gonfi, vestiti di stracci, vecchi e malati trascinati su barelle di canne, bambini con gli occhi allucinati e il ventre a bacinella. E' ciò che rimane, o meglio ciò che appare, degli ottocentomila profughi ruandesi che dal settembre scorso vagano terrorizzati per un Paese grande dieci volte l'Italia.

Di questa enorme marea umana ci si è liberati come ci si sbarazza del mozzicone di cenere caduto sul tappeto del salotto, cioè disperdendola a calci. In teoria 500 mila di questi disperati dovrebbero essere rientrati in Ruanda in pasto a una giustizia sommaria che li aspetta al varco dopo i massacri di tre anni fa. Degli altri trecentomila cacciati da un campo profughi all'altro, dispersi su un territorio senza fine e senza risorse, non sappiamo praticamente più nulla.

Ora una parte di essi, premuta alle spalle dalla guerriglia che marcia verso la capitale Kinshasa, riaffiora in questa sorta di mare rosso che è il grande fiume in attesa di un miracolo, che metta fra il loro terrore e i loro inseguitori un fossato che la già incipiente stagione delle piogge gonfia e stravolge. Anche qui ci sono gli "scafisti" delle piroghe che fanno pagare due dollari e mezzo la traversata come se nella giungla ci fossero i bancomat. E i più, nell'angosciosa della fuga, si affidano a zattere di bambù improvvisate, a bidoni che la corrente trascina facilmente verso le rapide.

I profughi dello Zaire affrontano ora

l'ultimo loro dramma fra un esercito governativo che nella sua rotta non sa fare altro che violentare e saccheggiare e l'esercito ribelle vittorioso che si trascina dietro i reparti dell'etnia nemica dei tutsi ruandesi. Del corpo d'intervento deciso dall'Onu a metà novembre scorso nessuno parla più. Il regime del dittatore Mobutu che ha dominato il Paese sta crollando senza che si riesca a trovare un cambio della guardia meno sanguinoso e meno devastante. Colui che una volta si vantava del suo nome altisonante di Motubu Sese Seko (guerriero potentente) è oggi solo un vecchio moribondo per il suo cancro alla prostata. Per 37 anni il mondo occidentale, con il governo americano in testa, ha sostenuto questo personaggio come alternativa al "russo" Lumumba e al "cinese" Megele, come garante che le ricchezze del Paese (i diamanti di Shaba e di Kasai, l'uranio del Katanga con cui fu costruita la prima bomba atomica) non cadessero nel campo avver-

so. Oggi che la guerra fredda è finita e Mobutu appare un vecchio arnese inservibile, si lascia che il Paese sia conquistato palmo a palmo dall'ex Kabila che sembra garantire gli stessi interessi senza domandarsi a quale prezzo di lacrime e sangue. Nell'indifferenza generale si sa solo che i regimi passano ma come dice il famoso slogan "un diamante è per sempre".

Romanello Cantini
Da AVVENIRE, del 21 Marzo 1997,
pag. 1-10

Fin da quando scriveva su *POLLITICA*, principale collaboratore al periodico di Nicola Pistelli, Romanello Cantini si è sempre distinto per la chiarezza delle idee e la originalità del suo stile schiettamente giornalistico. In questo articolo Romanello fa aprire gli occhi sulla tragedia dello Zaire, che è molto più di dieci, cento Albanie. E dietro le parti contendenti ci sono, tanto per cambiare gli USA e la Francia. Nel mezzo una strage immane di innocenti, i nostri Uguagli, Figli di Dio come noi.

(A. N.)



Empoli chiama, e.....

Come mai vado così volentieri ad Empoli tutte le volte che posso? Forse perché la strada è breve da Firenze e dintorni, da percorrere con piacere per una girata in macchina in un pomeriggio festivo. Forse perché quella città è accogliente e discreta.

Forse perché ci sento più vicino il Padre.

C'è qualcosa che non saprei cosa.

C'è un odore che conosco bene, un'aria che m'è comune, un dialogo che non dice niente e un qualcosa che m'arriva forte.

Forse a me, a te che ci incontriamo per caso, o con lui che ci vediamo spesso.

Sai dimmi cos'è allora questo pezzetto di mondo usato in questa piazza vicino all'Arno?

Sul piazzale vedrai una statua di bronzo, ripiegata su di te, su di me, su di noi, che ci stringe al cuore.

E ragazzi abitare e correre il "casone" come sempre una volta in antico io e te e ragazzi anche noi.

Poi una chiesa, casa e chiesa in un abbraccio fedele.

Casa e chiesa dove la campana e la campanella sono una cosa sola la sera e la mattina, quando obblighi e doveri forgeranno persone coscienti delle proprie responsabilità e preparate a potenzialità future, dopo il bisogno dilatato delle longitudini del mondo.

Qui è arrivata gente, domenica sedici di febbraio ultimo scorso, che si è unita ad altra gente del posto con un solo intento, in un solo coro, anche se i cori erano tre e tutti bravi.

Abbiamo fatto festa al Padre, per il suo onomastico, così come ha voluto don Corso, con una Messa dal sapore mistico in un profumo di cuori.

I celebranti, in comunione, per quella antica novella misteriosa del pane spezzato per tutti, nel rinnovare un insegnamento e una promessa, hanno alzato le mani sulla Mensa anche per noi.

Le liriche di Mario Bertini, per chi non lo sapeva, sono state occasione di felice meraviglia e d'affetto, per così tanta vena permeata di una fantasia quasi religiosa, calma e serena.

I cori, come dicevo prima, hanno dato colore e calore ai nostri sentimenti in una atmosfera a dir poco sovrana.

Così che questi gruppi di Rifredi e di Empoli, uniti quasi da un filo ideale e festoso, hanno dato tono e gusto a questo pomeriggio di quaresima ancora invernale.

Poi a tavola in una fila lunga di cose buone apparecchiare, verso le quali sono stati tutti invitati a terminare questo incontro in armonia. Infine fra un piatto ed un bicchiere, un pasticcino ed il caffè, è venuto anche il momento dei saluti.

Che bella festa!

Grazie don Corso e riconoscenza.